

PIÙ PROTETTI, MENO LIBERI

Facebook editore e i rischi per la Rete

GUIDO SCORZA

«È ARRIVATO il momento di mettere le cose in chiaro: Facebook non può essere più considerato un semplice veicolo di contenuti. Se su una bacheca vengono condivisi messaggi d'odio, o propaganda xenofoba, è necessario che se ne assuma le responsabilità non solo chi ha pubblicato il messaggio ma anche chi ha permesso a quel messaggio di essere letto potenzialmente in tutto il mondo». Queste parole, pronunciate dal ministro della Giustizia Andrea Orlando in un'intervista su *Il Foglio*, hanno riaperto un vecchio dibattito.

SEGUE A PAGINA 29

FACEBOOK EDITORE E I RISCHI PER LA RETE

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

GUIDO SCORZA

UN DIBATTITO che ruota attorno ad una sola domanda: è giusto e auspicabile che le grandi piattaforme online che pubblicano contenuti prodotti da terzi siano responsabili come gli editori di giornali quando tali contenuti risultino illeciti?

Il ministro della Giustizia, facendo, peraltro, eco al suo collega tedesco Heico Maas — che si era espresso in termini analoghi qualche giorno fa — risponde, senza esitazioni, in maniera affermativa. «Al momento non esiste una legge che renda Facebook responsabile ma di questo discuteremo in sede europea prima del G7, per mettere a tema il problema senza ipocrisie».

La risposta, tuttavia, come suggerisce anche l'eterogeneità delle migliaia di reazioni e commenti al post pubblicato dallo stesso ministro, proprio su Facebook, è tutt'altro che semplice.

Applicare a Facebook un regime di responsabilità analogo a quello degli editori in relazione ai contenuti pubblicati dagli utenti produce indubbi vantaggi: per ogni contenuto illecito sarà sempre facile identificare un responsabile, appunto nel gestore della piattaforma, senza bisogno di investire tempo e risorse nella ricerca dell'autore del contenuto e, soprattutto, il gestore della piattaforma, preoccupato della propria eventuale responsabilità, sarà portato a controllare quanto più possibile che i propri utenti non pubblicino contenuti anche solo di dubbia liceità.

Una soluzione particolarmente efficace specie quando — ed avviene, purtroppo, sempre più di frequente — i social network diventano megafoni di ideologie terroristiche o strumenti di reclutamento di massa nelle mani dell'Isis e di altre analoghe organizzazioni.

Ma è una cura che rischia di essere peggiore del male perché produce un pericoloso effetto collaterale

rischiando di innescare un meccanismo perverso e democraticamente insostenibile di censura preventiva o, comunque, privata: i gestori delle grandi piattaforme, pur di sottrarsi al rischio di qualsivoglia responsabilità, restringerebbero enormemente la libertà dei loro utenti di pubblicare e condividere contenuti online, comprimendo, per questa via, il livello di libertà di parola.

In men che non si dica diverrebbe difficile, se non impossibile, criticare — specie se con toni accesi — politici e personaggi pubblici, scelte di governo o politiche aziendali così come fare cronaca dal basso raccontando verità scomode.

Ci ritroveremmo con una Rete forse più pulita ma certamente meno libera.

E non è, d'altra parte, un caso se proprio l'Unione Europea — sede nella quale il ministro della Giustizia anticipa l'intenzione di affrontare la questione — già quindici anni fa, nel dettare le regole del commercio elettronico, ha stabilito il principio secondo il quale deve essere escluso qualsivoglia obbligo generale di sorveglianza in capo ai c.d. "intermediari della comunicazione" e qualsivoglia loro responsabilità oggettiva di tipo pseudo-editoriale, giustificando tale scelta con la volontà di garantire che Internet potesse rappresentare la più grande agorà della storia dell'umanità.

Rivedere, oggi, la scelta di allora minerebbe il futuro della Rete che conosciamo, ipotocando il futuro delle democrazie moderne giacché affiderebbe, di fatto, il compito di tracciare i confini della libertà di parola ad una manciata di soggetti privati che, legittimamente, rispondono più ai loro azionisti che alle Carte Costituzionali ed hanno come principale obiettivo la massimizzazione degli utili — anche attraverso la minimizzazione dei rischi — e non certamente la tutela e promozione di libertà e democrazia.

Stabilire quando un contenuto è illecito e quando, invece, rappresenta una manifestazione — magari anche scomoda, indesiderabile ed antipatica per taluno — della libertà di parola è compito che in una società democratica non può che spettare ai giudici, in applicazione delle leggi.

Che poi giudici e leggi possano stabilire che davanti a contenuti manifestamente illeciti e di facile identificazione — quali, ad esempio, quelli di matrice terroristica o pedopornografica — i gestori delle grandi piattaforme siano sempre e comunque responsabili di garantirne il divieto assoluto di pubblicazione o l'immediata rimozione è, naturalmente un altro discorso.

Ma l'introduzione di una responsabilità generalizzata di tipo pseudoeditoriale per Facebook e gli altri intermediari della comunicazione non sembra davvero una buona idea.

Non è auspicabile, infatti, che a decidere se un contenuto merita o meno di essere pubblicato online sia una *corporation* per la quale, come rivelato qualche giorno fa da un *leaks* del quotidiano tedesco *Süddeutsche Zeitung*, scrivere in un post che le ragazze irlandesi sono stupide è vietato mentre dire che i "migranti sono sporchi" è lecito?

Davvero, nella società dell'informazione ed in un'epoca nella quale la comunicazione di massa costituisce linfa vitale della democrazia possiamo permetterci il lusso della dittatura delle *policy* delle grandi piattaforme online, lasciando che le loro previsioni prevalgano sulle leggi e sulle decisioni dei giudici?

Probabilmente non esistono risposte universalmente migliori di altre a queste domande ma l'importante è non affrettarsi a rispondere facendo apparire semplice ciò che è complesso e, soprattutto, guardando solo a domani senza preoccuparsi di dopodomani.